OrizzonteCina

APRILE 2012

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035

La struttura demografica della Cina ha seguito una traiettoria unica nel suo genere: è oggi a uno stadio relativamente maturo mentre lo sviluppo economico non ha ancora dispiegato i suoi effetti sulla società nel suo complesso. Nel 2010 oltre l'8% della popolazione superava i 65 anni di età, appena sopra la media mondiale, ma il reddito nazionale lordo pro capite (a parità di potere d'acquisto) era appena il 68,5% della media mondiale. La Corea del Sud, che ha sperimentato una simile dinamica, ha un reddito nazionale lordo pro capite quattro volte superiore.

Foto: Davide Restifo

Dinamiche demografiche e società armoniosa

Cineresie – Lavoratori migranti cercansi • La Cina nella trappola demografica
Interstizi di democrazia a Hong Kong • ThinkINChina – Le religioni in Cina
L'economia cinese in bilico • Yìdàlì | 意大利 – Mario Monti sotto esame a Pechino
Lessico Popolare – Il mantra della stabilità

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

IAI Istituto Affari Internazionali

twai Torino World Affairs Institute

OrizzonteCina

APRILE 2012

Cineresie.info
nuove prospettive sulla Cina contemporanea

Lavoratori migranti cercansi

di Ivan Franceschini

Il comune di Xintang a Guangzhou è noto come la "capitale dei jeans" (*niuzaifu zhi du*), ma ancor più come teatro di *violenti scontri* tra lavoratori migranti e forze di pubblica sicurezza. Alla fine di febbraio, quasi un mese dopo il capodanno lunare, le oltre quattromila aziende di abbigliamento e prodotti complementari che costituivano la spina dorsale di questa comunità erano in ginocchio a causa della scarsità di forza lavoro: il 70% della domanda di lavoro rimaneva inevasa, come riportato dal settimanale cinese "*Nanfang Zhoumo*" *(sito in cinese)*.

Non solo le fabbriche di Xintang, già provate da un crollo del 30% degli ordini causato dalla crisi europea e da una contrazione dei margini di profitto a meno del 5%, hanno dovuto rinunciare a una parte degli ordini, ma anche i commercianti hanno visto crollare i propri affari e gli alberghi e i ristoranti hanno chiuso per mancanza di clienti e di personale. Negli anni scorsi c'erano stati analoghi problemi nel periodo successivo alle feste, ma la situazione non era mai stata così grave. Una domanda sorge spontanea: che la riluttanza dei lavoratori migranti a tornare a lavorare a Xintang sia una strategia di resistenza di fronte alle violenze dell'anno scorso?

In realtà, la vicenda di Xintang è spia di un problema sociale più ampio, quello della "penuria di migranti" (*mingonghuang*), un fenomeno che ogni anno, da quasi un decennio, occupa regolarmente le pagine dei media cinesi. Il 2012 non fa eccezione. Stando ad un articolo pubblicato dal *21st Century Business Herald* *(sito in cinese)* a inizio aprile, l'Ufficio per l'occupazione della provincia dello Hubei stimava che, nel periodo successivo alla Festa di primavera, i posti di lavoro vacanti nella provincia fossero circa cinque o seicentomila unità; nello stesso periodo, secondo l'Ufficio delle risorse umane e della previdenza sociale della provincia del Guangdong, nell'area del delta del Fiume delle Perle mancava all'appello circa un milione di lavoratori, il 5% della forza lavoro totale.

Dati del genere non sono certo giunti inaspettati. Stando ad un'indagine condotta nel quarto trimestre del 2011 su 91 strutture pubbliche di servizio all'occupazione, a fronte di 4.486.000 posti di lavoro offerti, si erano fatti avanti solamente 4.298.000 persone alla ricerca di un'occupazione, con un rapporto di 1,04 tra la domanda e l'offerta. Al contempo, negli ultimi anni sono emersi diversi segnali che mostrano come nel Paese si stia rafforzando la tendenza alle migrazioni intra-provinciali, con un conseguente inasprimento della competizione per la manodopera tra le aree centrali e quelle costiere. Questa dinamica risulta particolarmente evidente se – a titolo di esempio – si considera il fatto che nei tre anni compresi tra il 2009 e il 2011 la percentuale di lavoratori migranti dello Hubei che ha trovato lavoro all'inter-

In questo numero

- Cineresie – Lavoratori migranti cercansi
- La Cina nella trappola demografica
- Interstizi di democrazia a Hong Kong
- ThinkINChina – Le religioni in Cina
- L'economia cinese in bilico
- Yìdàlì | 意大利 – Mario Monti sotto esame a Pechino
- Lessico Popolare – Il mantra della stabilità

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE
Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

REDATTORI CAPO
Giuseppe Gabusi, T.wai
Enrico Fardella, Peking University e S&T Fellowship Program China (Ue)

AUTORI
Enrico Fardella, Bairen Jihua research fellow, Peking University; fellow, Science and Technology Program China, Commissione europea

Ivan Franceschini, dottorando, Università Ca' Foscari di Venezia; redattore del blog *Cineresie.info*

Giuseppe Gabusi, docente di international political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Milano e Brescia

Maurizio Marinelli, professore ordinario e direttore del China Research Centre presso la University of Technology Sydney

Chiara Radini, visiting student of international relations, Peking University

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

Antonio Talia, corrispondente da Pechino, AGI e AGIChina24

Zhao Minghao, research fellow, China Center for Contemporary World Studies

GLI ISTITUTI
OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'*Istituto Affari Internazionali* **(IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai **(Torino World Affairs Institute)** è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - *India/Indie*.

Anche quest'anno, nel periodo che segue le feste per il capodanno lunare, le imprese cinesi si trovano ad affrontare il problema della carenza di manodopera. La "penuria dei lavoratori migranti" mette in difficoltà il settore manifatturiero cinese.

no della provincia è stata rispettivamente del 40%, 43% e 47%.

La "penuria di manodopera" ha fatto la sua comparsa per la prima volta in Cina nel 2003, scardinando la pluri-decennale convinzione che le campagne cinesi costituissero un bacino pressoché illimitato di forza lavoro a basso costo, in grado di sostenere la crescita economica per ancora molti anni a venire. Se fino a quel momento il problema principale per i datori di lavoro, cinesi e stranieri, era stato quello di trovare manodopera qualificata, dopo il 2003 anche solamente trovare un numero sufficiente di lavoratori per azionare le catene di montaggio e manovrare i macchinari è diventato un problema, soprattutto nei periodi che precedono e seguono le festività.

In molti si sono interrogati sulle ragioni di questa scarsità di manodopera. Zhang Yi dell'Accademia cinese delle scienze sociali, in uno studio pubblicato nel *Blue Book of China's Society 2012* (社会蓝皮书), ha elencato sei cause: l'evoluzione della struttura demografica causata dalla politica del figlio unico; il cambiamento strutturale dell'offerta di lavoro, con il numero di lavoratori in possesso solo di un diploma di scuola media che sta progressivamente scendendo a fronte di un mercato che continua ad aver bisogno di manodopera con un livello culturale basso; la crescente domanda di manodopera nelle aree meno sviluppate, trainata dalla crescita economica delle aree centrali ed occidentali del paese; il livello eccessivamente basso dei salari, che non è più in grado di attrarre la forza lavoro come un tempo, soprattutto a fronte di un crescente costo della vita; la progressiva riduzione del divario tra i salari nelle aree costiere e in quelle dell'interno; la breve durata dei contratti di lavoro.

Se da un lato questa "penuria" costituisce l'ennesima sfida per chi vuole fare impresa in Cina, dall'altro la scarsità di manodopera aumenta notevolmente la forza contrattuale dei lavoratori migranti, i quali di fronte a salari e condizioni di lavoro insoddisfacenti possono sempre scegliere di "votare con i piedi" (*yijiao toupiao*). Inoltre, la competizione tra le aree costiere e quelle dell'interno per attrarre forza lavoro si traduce in altre dinamiche favorevoli ai lavoratori, quali ad esempio l'innalzamento generale dei salari minimi e l'adozione di nuove norme per tutelare il lavoro: stando a ***dati*** (*sito in cinese*) del Ministero del personale e della sicurezza sociale, a fine settembre 2011 ventuno città e province avevano innalzato il proprio salario minimo, con un aumento medio del 21,7%. Un ulteriore ***giro di aumenti*** (*sito in cinese*) è previsto nel 2012.

In questa situazione, quale via d'uscita hanno le imprese? Come ha evidenziato Zhang Yi, le autorità cinesi devono adoperarsi per innalzare il livello di integrazione dei migranti nelle città, rafforzare l'applicazione della legislazione esistente, coordinare lo sviluppo delle varie aree e perfezionare l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, ma le aziende devono fare la loro parte, per esempio investendo parte dei profitti nella formazione dei dipendenti, garantendo loro un lavoro dignitoso e facendo sì che si sentano parte dell'impresa. Le autorità dovrebbero a loro volta offrire un sostegno alle imprese sotto forma di aiuti ed esenzioni fiscali, come ha sostenuto Zhang Feng dell'Università di Pechino intervistato dal "***Diyi Caijing Ribao***" (*sito in cinese*). Solo così sarà possibile accogliere l'appello del "Quotidiano del Popolo" a "puntare sul futuro per trattenere i lavoratori" (*yong mingtian liuzhu nongmingong*). ■

La Cina nella trappola demografica

di Zhao Minghao

La Cina si trova oggi ad affrontare l'invecchiamento della popolazione, una sfida che con ogni probabilità si aggraverà nel prossimo decennio con il rischio di soffocare lo sviluppo economico del paese. La questione suscita forti preoccupazioni nel mondo accademico e nella cerchia dei decisori. Come rivela il ***World Population Prospects*** delle Nazioni Unite, la popolazione cinese raggiungerà i 1,396 miliardi, il suo picco, nel 2026, per poi scendere rapidamente a 1,295 miliardi entro il 2050.

Secondo il ***censimento nazionale del 2010***, la popolazione cinese ha raggiunto gli 1,34 miliardi. Coloro che hanno 60 anni o più rappresentano ormai il 13,26%, mentre i cinesi con 14 anni o meno sono il 16,6%. Si stima che oltre il 30% della popolazione avrà 60 anni o più nel 2050. Il censimento indica anche che quasi la metà dei cinesi vive ora in città, in forte aumento rispetto a dieci anni fa (36%). La tendenza all'invecchiamento sta accelerando, mentre il processo di urbanizzazione continua. La Cina potrebbe quindi ritrovarsi senza la manodopera necessaria a sostenere la crescita economica, nel momento in cui saranno invece necessarie nuove risorse per provvedere a centinaia di milioni di anziani. È difficile che una Cina che invecchia rimanga un paese in ascesa.

Sin dall'adozione della politica del figlio unico nel 1980, il controllo demografico si è concentrato su come contenere la crescita della popolazione, e non su come assicurarne una distribuzione equilibrata fra le varie fasce d'età. La trasformazione demografica che ne è derivata ha prodotto una situazione di "invecchiamento prima del raggiungimento del benessere". Il tasso di fertilità si è mantenuto a livelli molto bassi per vent'anni ed è ora inferiore a 1,5. La Cina rischia così di cadere nella "trappola della bassa fertilità". I benefici iniziali della politica demografica, che in passato sono stati particolarmente rilevanti in campo economico, si sono ormai esauriti. Serve quindi una profonda riforma dei meccanismi istituzionali che regolano immigrazione,

istruzione, lavoro, previdenza sociale e politica fiscale.

La sfida demografica chiama in causa la sostenibilità dello sviluppo economico e la stabilità sociale. Molti tra i più autorevoli studiosi cinesi, così come numerosi decisori, ritengono sia giunto ormai il momento per la Cina di cambiare politica demografica, introducendo riforme sistematiche. Primo, è necessario allentare la politica del figlio unico, attuando politiche a sostegno della natalità, che innalzino il tasso di fertilità tra le nuove generazioni per compensare l'invecchiamento della popolazione. Secondo, è necessario mobilitare la forza lavoro disponibile attraverso la meccanizzazione dell'agricoltura e la rimozione delle restrizioni alle migrazioni interne. È possibile utilizzare la forza lavoro delle province interne, ma sono anche urgenti interventi in materia di istruzione e formazione professionale che accrescano il livello di specializzazione della forza lavoro. Terzo, la Cina ha bisogno di politiche intelligenti che affrontino la contraddizione tra un tasso di risparmio elevato – proprio di una società che invecchia – e la scarsa crescita del consumo interno, cruciale per un'economia più equilibrata.

Al tempo stesso, l'invecchiamento della popolazione cinese offre una grande opportunità per gli investitori stranieri. La domanda di beni e servizi associati alla cura degli anziani è vastissima e il governo cinese ha introdotto importanti cambiamenti nel finanziamento, nella regolamentazione e nella gestione del sistema sanitario, con l'obiettivo di ridurre i costi presenti e futuri delle politiche a sostegno degli anziani. In quest'ottica,

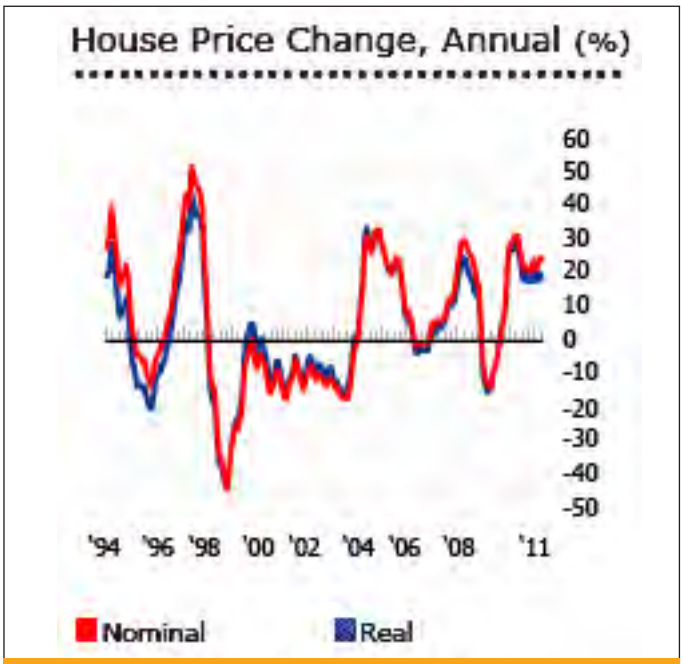
Secondo il censimento nazionale del 2010, oltre il 13% dei cittadini cinesi ha sessant'anni o più. L'invecchiamento della popolazione rappresenta una sfida per la crescita della Cina ed è perciò sempre più diffusa la consapevolezza della necessità di rivedere la politica del figlio unico.

il governo sta incentivando a diversi livelli la partecipazione di capitali privati e stranieri, anche nel tentativo di ampliare gli investimenti nei fondi pensione nazionali, che secondo ***dati OCSE*** ammontavano ad appena 41 miliardi di dollari USA nel 2010, contro i 10.500 miliardi degli Stati Uniti. La Cina ha urgente bisogno del know-how internazionale e dell'intervento delle più qualificate società straniere per migliorare la gestione dei propri fondi pensione. ■

Interstizi di democrazia a Hong Kong

di Giuseppe Gabusi

Viste dall'esterno, le elezioni del 25 marzo del *Chief Executive* (CE) di Hong Kong appaiono una farsa: un comitato elettorale di 1.193 membri (pari allo 0,07% della popolazione dell'ex-colonia britannica) ha scelto come guida dei sette milioni di abitanti della regione amministrativa speciale di Hong Kong per i prossimi cinque anni il candidato appoggiato da Pechino: Leung Chun-Ying, conosciuto anche come "C.Y.".



Prezzi delle case a Hong Kong (variazione annuale)

A guardare meglio, però, la democrazia di Hong Kong è sempre più reale, anche se non assume le forme cui siamo abituati in Occidente. Nel luglio 2011 Wang Guangya, direttore dell'ufficio governativo per gli affari di Hong Hong e Macao, ***aveva pubblicamente indicato*** le tre caratteristiche del buon candidato per l'incarico: "…il prossimo CE dovrebbe innanzitutto amare tanto la madrepatria quanto Hong Kong. Secondo, dovrebbe possedere capacità di elevato calibro per governare l'economia di Hong Kong e per migliorare lo standard di vita dei suoi cittadini. Terzo, dovrebbe essere largamente accettato dalla popolazione". Mentre la prima condizione imposta da Pechino è diretta a escludere dai giochi il Partito Democratico e le voci più critiche della società hongkonghina, la seconda e la terza fondono elementi di competenza tecnocratica, *Singapore-style*, con la necessità di godere di un largo consenso nel popolo, per servirlo, come vuole la tradizionale retorica socialista.

Tra i tre candidati al nastro di partenza, Albert Ho Chun-Yan, sostenuto dal Partito Democratico, non aveva alcuna *chance* di vittoria. Originariamente, il governo cinese sosteneva Henry Tang Ying-Yen, un alto burocrate dell'amministrazioone pubblica, ma Pechino non aveva fatto i conti con l'opinione pubblica. La stampa dell'isola si è scatenata nei mesi scorsi, mettendo in evidenza la scarsa preparazione del candidato, e costringendolo ad ammettere un episodio di abuso edilizio: la costruzione di un appartamento seminterrato, comprensivo di una cantina, sotto un edificio di proprietà della moglie. In un crescendo di lotte senza esclusioni di colpi, condite da accuse reciproche di scandali di ogni genere, Pechino si è convinta a puntare su C.Y., che infatti ha vinto con 689 voti favorevoli su 1.132. Secondo ***The Economist***, il cambiamento di posizione

cinese è stato anche l'esito di un contrasto tra la fazione dei "principi rossi", cui appartiene Xi Jinping, che avrebbe sostenuto Tang, e il gruppo della Lega della Gioventù comunista, che, con l'appoggio di Hu Jintao, avrebbe invece scelto Leung.

Nato nel 1954, figlio di un poliziotto, Leung gode di un relativo consenso tra la gente. Il popolo di Hong Kong lo apprezza soprattutto per le umili origini che lo portarono da bambino a vendere fiori di plastica per integrare il reddito famigliare. Una finta consultazione elettorale online organizzata dall'unità dei sondaggi dell'Università di Hong Kong il 23 e il 24 marzo assegnò a Leung il 18% dei 220.000 voti espressi, lasciando a Tang il 16% dei consensi (significativamente, il 55% votò scheda bianca). Nel comitato elettorale che lo ha eletto, tra le categorie economiche funzionalmente rappresentate gli imprenditori del settore immobiliare sono una quota importante, ma per la prima volta il CE eletto a Hong Kong sembra non godere del loro sostegno. Anzi, Leung, egli stesso un ricco consulente immobiliare, ha affermato di volersi occupare del settore per porre fine al boom dei prezzi degli immobili, che impediscono a larga parte della popolazione, in un crescendo di diseguaglianze sociali, l'acquisto di un'abitazione. Molti osservatori hanno collegato l'elezione di Leung all'arresto per peculato, avvenuto il 29 marzo, dei fratelli Raymond e Thomas Kwok, di una società immobiliare, la Sun Hung Kai Properties, e di un ex-funzionario pubblico, Rafael Hung.

Il compito che attende Leung non è facile: da sinistra, è accusato di essere un uomo al servizio di Pechino (da anni circolano voci su una sua presunta appartenenza al Partito comunista cinese, in violazione della mini-costituzione di Hong Kong che peraltro lo stesso Leung ha contribuito a scrivere) e di non criticare apertamente l'articolo 23 della proposta di legge anti-sovversione contro cui centinaia di migliaia di persone scesero in piazza nel 2003, ***costringendo il governo a fare retromarcia***. Da destra invece, i miliardari a capo dell'economia di Hong Kong vedono in Leung un socialista che espropierà i terreni per costruire nuove case di edilizia popolare e che limiterà il libero dispiegarsi delle forze di mercato, gloria e vanto dell'ex-colonia britannica.

Per le prossime elezioni del 2017, Pechino ha promesso la concessione di "una qualche forma" di suffragio universale, anche se nessuno si aspetta che il governo centrale sia pronto ad accettare la perdita di controllo del processo di selezione del leader di Hong Kong. Tuttavia le elezioni di quest'anno non hanno rivelato solo profonde fratture all'interno della società e dell'élite della regione speciale, ma anche costretto il governo cinese a un delicato equilibrismo per potere soddisfare le tre condizioni enunciate da Wang Guangya. A cavallo tra il paternalismo del Partito di azione popolare di Singapore e il populismo delle primarie presidenziali americane, con l'aggiunta del socialismo con caratteristiche cinesi, Hong Kong, esperimento nell'esperimento, si sta avviando verso una nuova forma di democrazia, in cui il reale è virtuale, e i sondaggi diventano realtà politica, un processo in cui la persuasione e la retorica, per dirla con Carlo Michelstaedter, avvolgono il sistema politico condizionandone pesantemente lo sviluppo. ■

SEGNALAZIONI

1) Da questo numero *OrizzonteCina* amplia la gamma dei propri contributi offrendo al lettore un nuovo "Osservatorio economico", presentato a mo' di quarta di copertina in conclusione di ogni numero. La varietà di dinamiche economico-sociali che hanno luogo nella Repubblica popolare cinese e si riverberano a livello globale (anche soltanto per effetto della sua dimensione territoriale e demografica) rende particolarmente importante disporre di un agevole accesso a elementi statistici chiari. Non meno importante è la disponibilità di dati presentati in chiave diacronica e comparativa. Una comprensione adeguata dei fenomeni economico-sociali della Cina contemporanea è possibile solo attraverso una loro contestualizzazione storica e comparazione a livello internazionale.

2) Lo IAI è stato chiamato a fare parte come membro italiano del ***Council of Councils***, una rete dei maggiori think tank internazionali di politica estera, organizzata dal Council on Foreign Relations di New York. L'***evento inaugurale*** si è tenuto a Washington DC il 12-13 marzo. Obiettivo del Council of Councils è promuovere il dibattito sui principali temi della governance globale e della cooperazione multilaterale. Membro cinese del network sono gli ***Shanghai Institutes for International Studies***.

ThinkINChina

Le religioni in Cina

di Enrico Fardella e Chiara Radini

ThinkINChina *è un'"open academic-café community" attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.*

Gli studiosi cinesi tendono spesso a trovare negli studi occidentali sulla Cina debolezze concettuali, frutto di pregiudizi e distorsioni cognitive, che ne inficiano l'accuratezza scientifica. Durante l'ultimo appuntamento di ThinkINChina, il professor Lu Yunfeng, del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Pechino, ha gentilmente mostrato al pubblico alcune di queste approssimate letture occidentali del fenomeno religioso in Cina. Lu sostiene infatti che l'immagine tradizionale, diffusasi in Occidente a partire dalle missioni gesuite, di una Cina rigorosamente "secolare" non ha concreto fondamento storico.

Furono i gesuiti, sostiene Lu, ad accreditare in Europa l'immagine di una Cina ispirata da un'etica "civile" di derivazione confuciana, una "religione civile" fondata su riti controllati e imposti dall'alto da un'elite di pubblici ufficiali. Questa immagine si addiceva perfettamente ad un'Europa in cui la nascente cultura illuminista avrebbe fondato la sua "modernità" su un nuovo rapporto tra Stato e Chiesa. In questo rapporto la Cina, "l'Altro" per eccellenza, si poneva come modello di ispirazione immaginaria, come un luogo immune alle tentazioni metafisiche e religiose, un paese in cui le principali appartenenze di credo erano frutto di importazione – come il buddismo – o di deviazioni di antiche filosofie – come il taoismo.

La Cina tuttavia, sottolinea Lu, è sempre stata un "luogo dello spirito": già ai tempi della dinastia Zhou (III sec. a.C.) si parlava di Cina come di 神州 (*shenzhou*) ossia di "terra divina" o "terra degli spiriti". Né si può trascurare il fatto che in Cina vi siano oggi più musulmani che in tutta Europa, più protestanti che nel Regno Unito, più cattolici praticanti che in Italia e oltre 100 milioni di buddisti. Le principali religioni – oggi tutelate anche a livello costituzionale – e le religioni popolari hanno resistito anche alle violente campagne anti-religiose dei primi anni della Repubblica popolare quando la religione era considerata un retaggio feudale, simbolo dell'inquinamento spirituale del colonialismo occidentale. Gli anni del Grande balzo (1958-60) e della Rivoluzione culturale (1966-76) furono particolarmente cruenti nella loro opera repressiva, specie nei confronti di quelle religioni popolari che, enfatizzando la solidarietà comunitaria e la propria autonomia, mettevano a repentaglio la coscienza di classe e l'attuazione delle politiche socialiste. Lo stesso Mao, nel corso di uno dei sui viaggi nella sua provincia natale dello Hunan, rimase sorpreso dalla violenza iconoclasta che aveva cancellato templi e simboli di una religione di cui, avrebbe detto il grande timoniere, "la gente sentiva ancora il bisogno".

L'apertura e la riforma denghista fece cadere nel dimenticatoio la follia distruttiva degli anni '60. ***La direttiva n. 19 del Comitato centrale del Partito comunista*** emanata nel 1982 inaugurò un nuovo regime di protezione e di "tutela" dello Stato nei confronti dei movimenti religiosi. Lo Stato oggi tutela e riconosce la religione e il suo ruolo sociale ma controlla che essa non tracimi dalla sfera spirituale a quella politica o, come dichiara esplicitamente la Costituzione, "non sia soggetta ad alcun controllo estraneo". Celebre a questo proposito è il caso della 法轮功 (*Falungong*), un movimento spirituale fondato sul 气功 (*qigong*) e molto popolare negli anni '90, entrato in conflitto con il Partito quando la sua missione – progressivamente estesasi, secondo la leadership cinese, dal campo della salvezza spirituale a quello della trasformazione politica – e la sua dimensione (la maggior parte delle fonti stima in circa 60 milioni gli aderenti al movimento) sembrarono mettere in pericolo gli equilibri politici del paese.

Nonostante la supervisione esercitata dalle autorità (anch'esse non immuni da affiliazioni di credo, sebbene sotto-traccia) la Cina resta oggi un paese in grande fermento spirituale. Se circa l'80% dei cinesi si dichiara non legato ad alcuna religione, quasi la metà di fatto pratica il culto degli antenati e oltre il 50% dichiara di credere negli spiriti, negli dei o in Buddha. Si tratta dunque di una società ampiamente pervasa dalla spiritualità, anche se in forme e gradi diversi. Tra le cinque religioni ufficialmente riconosciute – buddismo, taoismo, islam, cattolicesimo e protestantesimo – il buddismo è senza dubbio quella più popolare nella Cina di oggi, soprattutto tra le classi urbane e intellettuali. Emblematica, a questo riguardo, è la popolarità riscossa dalla storia del giovane laureato dell'Università di Pechino, ***Liu Zhiyu***, promessa della matematica cinese, divenuto famoso per aver preferito la vita monastica in un tempio buddista a una prestigiosa offerta del MIT di Boston.

Se il buddismo vive nelle città e tra le élite, la religione popolare resta la più diffusa nel resto del paese. Si tratta della sintesi di alcuni elementi quali il pellegrinaggio (*Chaosheng* 朝圣), la geomanzia (*Kanfengshui* 看风水), il possesso degli spiriti (*Shenling futi* 神灵附体) e la predizione del futuro (*Suanming* 算命), tuttora fortemente radicati nella società. Sono lontani i giorni delle repressioni degli anni '50 e '60: la religione popolare non è più un "retaggio feudale" agli occhi del Partito e si è ormai guadagnata lo status di 非物质文化遗产 (*Feiwuzhi wenhua yichan*, ossia "patrimonio culturale immateriale").

Lu ha sottolineato, tuttavia, come in ascesa siano soprattutto le religioni ufficiali: l'urbanizzazione e la sempre maggiore apertura da parte del Partito tende a favorirle a scapito delle pratiche di religiosità popolare. Tipico il caso dei 民工 (*mingong*), i giovani migranti cinesi che, arrivati in città dalle campagne, trovano nella spiritualità e nell'affiliazione religiosa una preziosa fonte di stabilità e di senso comunitario. Qualcosa d'analogo è accaduto in Corea del Sud e a Taiwan. Anche lì, in un primo tempo, le pratiche restrittive imposte dalle autorità portarono le religioni popolari a occupare lo spazio della spiritualità "privata" delle famiglie. Successivamente, con la *deregulation* religiosa della fine degli anni '80, si è verificata una crescita capillare del buddismo e del taoismo. ■

*Statua del Buddha ai piedi della **Pagoda del Tempio settentrionale**, a Suzhou. Distrutte durante la rivoluzione culturale, le statue custodite in questo tempio sono state ricostruite nel 2003. Tra le cinque religioni ufficialmente riconosciute in Cina, il Buddismo è oggi quella più praticata. Foto: Simone Dossi*

L'economia cinese in bilico

di Marco Sanfilippo

L'economia cinese ha chiuso il 2011 con una crescita del del 9,2% del Pil rispetto all'anno precedente. Nonostante questa solida base di partenza, il 2012 è iniziato con qualche incertezza a causa dell'andamento ondivago della produzione industriale, del deficit commerciale registrato lo scorso mese di febbraio e della revisione al ribasso del target di crescita economica al 7,5% annunciato recentemente dal premier Wen Jiabao. Proliferano in questi mesi analisi molto divergenti sulle reali prospettive dell'economia cinese, anche alla luce dell'incerta ripresa internazionale.

In questo delicato contesto – reso più problematico dalla transizione ai vertici della Repubblica popolare cinese (Rpc) – e in attesa di verificare i prossimi dati congiunturali, può essere utile ricordare la dinamica storica che ha caratterizzato lo sviluppo dell'economia negli ultimi 30 anni, per poi illustrare alcune previsioni di breve e medio periodo. I prossimi numeri di *OrizzonteCina* offriranno riflessioni più puntuali sulle diverse dinamiche economiche in atto.

Nella prima fase del percorso di riforme, avviato nel 1978, la Rpc ha beneficiato di una crescita rapida ma relativamente equilibrata e inclusiva. I dati riportati nella *Tabella 1** illustrano bene questa situazione, mostrando gli indici di crescita di ricchezza e occupazione dall'inizio delle riforme. Ancora nel 1995, sebbene i livelli di ricchezza reale totali e pro-capite fossero rispettivamente cinque e quattro volte superiori a quelli registrati nel 1978, lo sviluppo del paese è stato segnato da una forte capacità di assorbimento della forza lavoro, come segnalato dai tassi di crescita pressoché identici dell'indice di popolazione attiva e dell'occupazione. La *Figura 1** mostra in modo evidente come, durante questa fase, la Cina abbia potuto sostenere un modello produttivo ad alta intensità di lavoro beneficiando del forte trasferimento di forza lavoro non qualificata dal settore rurale ai settori moderni dell'economia.

A partire dagli anni '90, con l'intensificarsi delle riforme ed il maggiore accento posto su settori economici a più elevata intensità di capitale, si è registrato un aumento della produttività del lavoro e i tassi di assorbimento della forza lavoro sono cresciuti in modo meno rapido rispetto al passato (*Tabella 1**). I tassi di crescita del Pil e del Pil pro capite, d'altra parte, sono stati più elevati rispetto al quindicennio precedente beneficiando dei forti investimenti nell'industria. Dalla seconda metà degli anni '90 si osserva inoltre un relativo scollamento dei livelli di crescita della forza lavoro e dell'occupazione, segno di un incremento della disoccupazione ma anche di maggiori tassi di partecipazione scolastica. Sono anni fondamentali per il processo di ristrutturazione del settore industriale. Durante questa fase le imprese a proprietà o a partecipazione statale e quelle collettive perdono la loro posizione dominante sia in termini numerici che, come evidenziato dalla *Figura 2**, in termini di occupazione totale in favore delle più efficienti imprese private, per lo meno nelle aree urbane.

È proprio durante questa fase, com'è possibile constatare osservando la *Figura 3**, che l'economia cinese passa da un modello basato sulla crescita dei consumi ad uno basato sugli investimenti. Si tratta di un mutamento significativo perché pone la Cina in una condizione inusuale rispetto ad altri paesi – sia avanzati, sia emergenti – la cui crescita è fondamentalmente sostenuta da elevati livelli di consumi privati. Il protrarsi di questa tendenza sta acuendo i dubbi sulla prospettiva di sostenibilità dell'economia cinese, la cui crescita nel lungo periodo non può continuare ad essere basata sulle esportazioni e sugli investimenti del settore industriale, specialmente in un contesto economico internazionale così instabile.

Venendo all'attualità, la *Figura 4** riporta le proiezioni sulla crescita cinese secondo tre autorevoli fonti. Come si è detto, il governo cinese ha rivisto al ribasso la sua previsione, ma anche il Fondo monetario internazionale nell'edizione di gennaio del ***World Economic Outlook*** ha rivisto le stime sull'economia cinese, ipotizzando una crescita intorno all'8,2% nel 2012 e all'8,8% nel 2013, circa 0,8 punti in meno rispetto a quanto previsto a settembre 2011. Ma l'analisi più interessante sul futuro dell'economia cinese è certamente quella contenuta nel recente rapporto curato dalla Banca mondiale e dal Development Research Centre del Consiglio di Stato cinese – ***China 2030*** –, che stimano un rallentamento graduale dell'economia, fino a raggiungere una crescita media del 5% nel 2030, quando la Cina potrebbe essere già diventata la prima economia mondiale, superando gli Stati Uniti. Secondo il rapporto, le cui proiezioni più significative sono riportate nella *Tabella 2**, il modello di crescita della Cina si modificherà nei prossimi anni anche a causa del progressivo esaurirsi della forza lavoro in eccesso delle campagne, dell'innalzamento dell'età media della popolazione – con incrementi significativi nei tassi di dipendenza – e dell'inevitabile riduzione del ruolo di industria, investimenti ed esportazioni come traino della crescita, a favore dei servizi e dei consumi privati.

Riforme incrementali e modeste come quelle che si sono registrate negli ultimi anni non saranno tuttavia sufficienti a portare l'economia cinese verso un nuovo assetto. Servono interventi strutturali come la liberalizzazione dei tassi d'interesse sui depositi bancari (attualmente negativi, in media), la creazione di un più compiuto sistema di assistenza sociale e pensionistica, la convertibilità della valuta nazionale e la cessazione delle sovvenzioni a vari fattori di produzione (a partire dall'energia). Si tratta di riforme che non potranno che ledere i poderosi interessi di quanti beneficiano dell'attuale conformazione della politica economica della Rpc. Le grandi industrie, soprattutto di Stato, che competono nell'import-export, i principali gruppi nel settore edile e una parte dell'universo bancario esercitano oggi una grande influenza sul processo decisionale a livello centrale e provinciale ed è tutto da dimostrare che la leadership entrante a Pechino disponga nel breve periodo del capitale politico necessario per introdurre cambiamenti sostanziali. ■

** Si faccia riferimento alla rubrica "Osservatorio Econonomico" pubblicata in quarta di copertina a partire da questo numero di Orizzonte Cina.*

Mario Monti sotto esame a Pechino

di Antonio Talia

C'erano molti nomi di peso tra gli esponenti della comunità d'affari cinese accorsi ad ascoltare il discorso di Mario Monti all'ambasciata d'Italia a Pechino lo scorso 30 marzo. Top manager come Guo Tianmin, vicepresidente del colosso delle telecomunicazioni ***Huawei*** – che nel novembre scorso ha inaugurato a Segrate un nuovo importante polo per la ricerca e sviluppo del gruppo in Europa – e Zhan Chunzin, presidente della ***Zoomlion***, che con l'acquisizione dell'italiana Cifa nel 2008 ha creato il primo gruppo mondiale di meccanica per l'edilizia.

"Magari aumenteremo il voto che abbiamo assegnato al vostro paese" ha scherzato Guan Jianzhong, il presidente dell'agenzia di *rating* cinese Dagong, che nel dicembre scorso aveva estromesso l'Italia dal giro dei grandi ***declassando*** il debito pubblico tricolore da "A-" a "BBB". E ancora: il portavoce del colosso degli elettrodomestici Haier, il presidente di China National Textile Zhang Yan Kai e il rappresentante della Camera di commercio internazionale Cinese Yu Ningning non sono mancati all'appuntamento con Monti.

Monti ha illustrato ciò che sta avvenendo in Italia in questi mesi, a partire dalle riforme varate dal governo, e nel corso della tappa cinese ha ribadito più volte che la crisi è "sostanzialmente finita". Alla fine del discorso i funzionari si sono trincerati dietro la tradizionale discrezione, ma il premier italiano è sicuramente riuscito ad attirare un *parterre* di tutto rispetto.

È possibile considerare il viaggio un successo? Come sempre, dipende dalle aspettative che si avevano alla vigilia. Chi si attendeva un ritorno in Italia con contratti in tasca è rimasto deluso, ma d'altronde al seguito del premier non c'era – volutamente – una missione imprenditoriale. Si è trattato di un *roadshow* per mostrare i notevoli progressi compiuti in pochi mesi e guadagnare fiducia presso funzionari e investitori asiatici, com'è stato ribadito a più riprese dal presidente del Consiglio. La fiducia è un capitale che si dilapida tanto rapidamente quanto pazientemente va ricostituito, soprattutto agli occhi di investitori ormai resi smaliziati da una frequentazione pluridecennale dei mercati internazionali.

L'incontro con l'omologo cinese Wen Jiabao è stato uno dei momenti salienti del viaggio in Estremo Oriente del Presidente del Consiglio Monti. Sebbene gli osservatori cinesi sovente fatichino a comprendere la fisionomia politica di un "primo ministro tecnico", il fatto che l'Italia sia oggi percepita come economicamente più affidabile è un vantaggio rilevante nelle relazioni con la Cina.

Ciò detto, risultati tangibili non sono mancati. Per conseguire l'obiettivo di raggiungere gli 80 miliardi di dollari nell'interscambio bilaterale nel 2013 (nel 2011 si è assestato a quota 51 miliardi), l'incontro chiave è stato quello con Lou Jiwei, il presidente del fondo sovrano cinese China Investment Corporation (Cic). Funzionari della Cic, ha ricordato Monti, avevano visitato l'Italia lo scorso anno, ma i manager del quinto fondo sovrano al mondo – con una dotazione stimata in circa 410 miliardi di dollari e quote azionarie in 44 società – erano rimasti perplessi dalla "scarsa flessibilità del mercato del lavoro italiano", secondo la lettura fornita dal presidente del Consiglio. A fine primavera la Cic tornerà in Italia per un tavolo di lavoro, ma il premier non ne ha precisato l'ordine del giorno. La "collaborazione Cina-Italia in Africa sul fronte delle risorse naturali" è stato l'unico argomento che Mario Monti ha scelto di rivelare alla stampa, che è tornata a interrogarsi su un possibile interessamento cinese all'acquisto di quote Eni.

Cosa succederà nei prossimi mesi non è dato sapere ma, se il premier Wen Jiabao ha scelto di definire pubblicamente "solida" l'economia italiana, il professor Monti deve aver strappato alla commissione esaminatrice dei funzionari cinesi qualcosa di più di una sufficienza. ■

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Paolo Farah** (Harvard Law School), **Enrico Fardella** (Peking University), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Maurizio Marinelli** (University of Technology Sydney), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

Il mantra della stabilità: da “稳定压倒一切, la stabilità prima di tutto” a “没有稳定, 什么事情也办不成, senza stabilità, niente può essere ottenuto”

di Maurizio Marinelli

La preoccupazione per il “mantenimento della stabilità” è profondamente radicata nell’ideologia della “Nuova Cina”, la Repubblica popolare fondata nel 1949. Già Mao Zedong aveva posto l’accento sul binomio “stabilità e unità” (安定团结), anche se, paradossalmente, “senza rinunciare alla lotta di classe”, con tutto il disordine che ne derivò in particolare durante la Rivoluzione culturale (1966-69, nella sua fase acuta).

La più recente versione retorica della coppia concettuale “stabilità e unità” è stata messa a punto dal segretario generale del Partito comunista cinese (Pcc) Hu Jintao con la parola d’ordine della “società armoniosa” (和谐社会). Soprattutto dopo la Rivoluzione culturale, e ancor di più nella fase successiva a Tian’anmen, “mantenere la stabilità” è stata la principale preoccupazione dei decisori politici cinesi. In epoca post-maoista, lo slogan di “stabilità e unità” formulato da Mao è stato riaffermato e al tempo stesso rafforzato da Deng Xiaoping. È lui ad aver coniato lo slogan “la stabilità prima di tutto” (稳定压倒一切). Il 26 febbraio 1989, appena pochi mesi prima del coagularsi del movimento di Tian’anmen e del suo tragico epilogo, durante una conversazione con il presidente americano George H. Bush, Deng dichiarava: “In Cina l’esigenza principale è la stabilità. Senza un ambiente stabile non possiamo ottenere niente, anzi potremmo persino perdere ciò che abbiamo guadagnato. (…) La Cina attraversa ora un periodo in cui deve concentrarsi sullo sviluppo economico”.

Dopo il 4 giugno 1989 il mantenimento della stabilità balzò in cima alle priorità politiche ed economiche del Pcc. A un anno esatto dai fatti di Tian’anmen lo slogan era ormai diventato un mantra: 稳定压倒一切 fu scelto come titolo emblematico di un editoriale pubblicato dal Quotidiano del popolo il 4 giugno 1990.

Pochi mesi dopo la morte di Deng Xiaoping, nel suo discorso al XV Congresso nazionale del Pcc riunito a Pechino dal 12 al 18 settembre 1997, il segretario generale del Pcc Jiang Zemin rilanciò lo slogan di Deng, riformulandolo come una nuova, assoluta conditio sine qua non: “senza stabilità, niente può essere ottenuto” (没有稳定, 什么事情也办不成). Jiang è stato da allora identificato con questo slogan, che sottintende un collegamento assiomatico tra i tre pilastri del “contratto sociale” oggi in essere tra Partito-Stato e popolo cinese, ossia riforma, sviluppo e stabilità: “È della massima importanza gestire correttamente i rapporti tra riforma e sviluppo da un lato e stabilità dall’altro, in modo da mantenere un ambiente politico e sociale stabile. Senza stabilità, niente può essere ottenuto”.

Il 7 luglio 2011 il presidente Hu Jintao, nel suo ***discorso*** alla cerimonia per il novantesimo anniversario della fondazione del Pcc, ha riaffermato l’importanza della “stabilità” e l’ha combinata con il benessere del popolo nello slogan “确保人民安居乐业、社会和谐稳定” (“garantire l’unità e la felicità del popolo, e la stabilità armoniosa della società”). ■

*Hu Jintao e Jiang Zemin, in una rara fotografia seduti uno accanto all’altro, durante la **cerimonia** per il centesimo anniversario della rivoluzione Xinhai, il 9 ottobre 2011 nel Palazzo dell’Assemblea del Popolo a Pechino. Lo slogan della “società armoniosa” coniato da Hu Jintao è in continuità con lo slogan di Jiang Zemin secondo cui “senza la stabilità, niente può essere ottenuto”.*

LETTURE DEL MESE

- Wen Jiabao per il Consiglio degli Affari di Stato della Rpc, ***Report on the Work of the Government***, marzo 2012.
- Quarto vertice BRICS, ***Dehli Declaration. BRICS Partnership for Global Stability, Security and Prosperity***, 29 marzo 2012.
- China Labor News Translations, ***Making Sense of ‘Labour Shortage’ and ‘Short Term Work’***, marzo 2012.

Yu Hua

La Cina in dieci parole

Feltrinelli, Milano 2012

La parola è magia. Una sequenza di segni d'inchiostro sulla pagina bianca ha il potere a volte di trasportare il lettore sul set di un film e di farlo sentire partecipe di una storia lontana nel tempo, eppure così vicina all'anima, una storia apparentemente estranea ma in realtà universale. Il passato ingrigito improvvisamente acquista colore, vitalità e sentimento e, magicamente, anche il nostro presente diventa meno scintillante, e un po' più partecipe dell'ordinario divenire dell'umanità. È così che ci si sente dopo avere letto – tutto d'un fiato – La Cina in dieci parole, di Yu Hua, l'osannato autore di best-seller mondiali quali *Brothers* e *Arricchirsi è glorioso*.

Come è possibile descrivere un universo in dieci parole, senza rischiare la semplificazione e la banalità? Tutto è molto più semplice, se l'universo è la Cina e le parole sono "come dieci paia di occhi con cui osservare il paese da prospettive diverse" (p. 11). Inoltre, basta osservare le parole scelte dall'autore (quali "popolo", "leader", "lettura", "disparità", "rivoluzione", "taroccato", "intortare") per comprendere come semmai il rischio che si corre – ma che nel libro viene evitato, come diremo – è esattamente l'opposto: se ci sono sguardi troppo diversi, è difficile ricondurre il paesaggio ad unità.

Così, tra memorie, voci, aneddoti e ricordi personali seguiamo i piccoli e grandi protagonisti di cinquant'anni di storia cinese (Yu è nato nel 1960), alla ricerca di un fil rouge che tenga insieme le tessere di un variopinto grande mosaico in perenne stato di rifacimento, inseguendo un'interpretazione di ciò che spesso non riusciamo neppure a definire.

Che cosa descrive il termine "popolo"? Il vocabolo è morto su piazza Tian'anmen ("l'ultimo e definitivo sfogo di una passione politica che si era sedimentata durante la Rivoluzione culturale", p. 16) e oggi è "smembrato" e "sbiadito", frammentato nelle categorie che popolano la società (dagli internauti ai lavoratori migranti) al punto che "sono rimasti i funzionari ad avere il «popolo» sulla bocca", mentre il popolo "lo sta dimenticando" (p. 13). Chi è il "leader"? La risposta per molto tempo è stata chiara per tutti i cinesi: Mao, il grande timoniere. Ma oggi la parola è svalutata ed esistono leader in tutti i campi: "con il senno di poi, mi viene da dire che in Cina non esistono più leader, ma dirigenti statali" (p. 28).

Per assaporare poi il nobile significato della parola "lettura", basta ritrovarsi catapultati in fila in un villaggio alla riapertura della libreria dopo la fine della Rivoluzione culturale, sperando di riuscire ad acquistare una copia di Anna Karenina o di David Copperfield, banditi per anni come tanti altri classici. E ancora: la disparità è assenza di uguaglianza o uguaglianza nelle assenze ("ignorare la povertà è ben più tremendo della povertà stessa", p. 134)? E se la Cina fosse condannata agli opposti, dall' "oppressione" all'assenza di moralità? "Come l'altalena, se si spinge in alto da un lato, volerà alta anche dall'altro" (p. 121). D'altronde, non possiamo nemmeno chiedere lumi al vocabolo "taroccato" (*shanzhai*), per sua stessa natura ingannevole e bugiardo, che rende falso il vero e una vera e ammirata truffa il falso, e la cui diffusione e accettazione ha reso la società cinese "grottesca", una società dove convivono "bellezza e oscenità, progresso e arretratezza, rigore e depravazione" (p. 194). L'arte di "intortare" (*huyou*) il prossimo sembra essere così raffinata in Cina che Yu Hua avverte: "quando l'imbroglio s'imporrà come stile di vita, tutti ne faremo le spese" (p. 222).

Mentre scorrono le pagine, si osserva che una delle dieci parole s'insinua sempre a indispettire le altre, occupando lo spazio in teoria a loro riservato, e così facendo ci svela quel fil rouge che stiamo cercando dalla prima pagina: è "Rivoluzione". Nelle sue varie accezioni - proletaria, culturale, economica, essa condensa le apparenti contraddizioni della Cina. Se le Guardie rosse rubavano i timbri del partito a suon di manganellate, oggi i litigiosi dirigenti di molte aziende si contendono con eguale impeto furioso questi simboli del potere. La violenza si riscontra tanto nell'ossessione maoista per la crescita all'epoca del "Grande balzo in avanti" quanto nel modo spietato con cui le autorità locali fanno oggi demolire nelle città le vecchie abitazioni. Esistono "analogie sconvolgenti" tra Rivoluzione culturale (che ha segnato l'infanzia dell'autore) e riforme economiche: al "furore rivoluzionario" si è sostituita solo "la follia dell'arricchimento" (p. 197). Gli episodi più toccanti del libro sottolineano l'uguale drammaticità di alcune situazioni familiari in contesti storici tanto diversi quali gli anni '70 e gli anni 2000.

L'esperienza del dolore finisce così per pervadere tutto il testo, con un sottile velo di comica malinconia, legata forse al ricordo dell'infanzia perduta ("non avevamo niente, in pratica, però il cielo era di un bell'azzurro", p. 121) o forse alla constatazione che il dinamismo tumultuoso della Cina suscita in ogni epoca aspettative talmente elevate da andare inevitabilmente deluse, all'interno come all'esterno del paese. Perché d'altronde gli scienziati sociali si applicano allo studio della Cina contemporanea con tanto interesse? Non è forse perché questo paese più di altri negli ultimi sessant'anni è stato un immenso laboratorio, un gigantesco esperimento che nella sua densità di storia delle masse e di storie degli individui amplifica la grandezza, la bellezza e l'orrore dell'esperienza umana? È per questo che la Cina costringe a interrogarsi, ci fa guardare dentro. Più che raccontare la Cina in dieci parole, Yu Hua mostra l'umanità – la nostra umanità – racchiusa in una grande lacrima.

Giuseppe Gabusi

OrizzonteCina è sostenuto da: Compagnia di San Paolo

Osservatorio economico

di Marco Sanfilippo

Tabella 1
Indicatori di ricchezza e occupazione (1978 = 100)

	PIL TOTALE	PIL PRO CAPITE	FORZA LAVORO	POPOLAZIONE IMPIEGATA
1980	116,00	112,88	105,46	105,50
1985	192,90	174,82	123,18	124,21
1990	281,71	235,44	160,57	161,26
1995	502,28	395,91	169,25	169,52
2000	759,94	572,54	181,88	179,53
2005	1210,37	880,42	191,43	188,84
2009	2056,80	1449,81	192,68	189,54

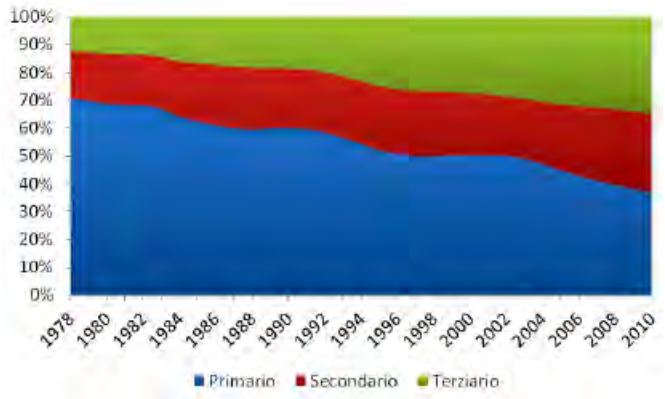
Fonte: Elaborazione su dati del FMI (International Financial Statistics) per Pil e Pil pro capite in termini reali e dall'*Annuario statistico cinese* 2011 per gli altri dati

Tabella 2
Variabili macroeconomiche: proiezioni del rapporto *China 2030*

	1995 - 2010	2011 - 2015	2016 - 2020	2021 - 2025	2026 - 2030
Tasso di cresita annuale Pil (%)	9,9	8,6	7	5,9	5
Investimenti/Pil (%)	46,4	42	38	36	34
Consumi/Pil (%)	48,6	56	60	63	66
Industria/Pil (%)	46,9	43,8	41	38	34,6
Servizi/Pil (%)	43	47,6	51,6	56,1	61,1
Crescita dell'occupazione (%)	0,9	0,3	-0,2	-0,2	-0,4
Crescita produttività lavoro (%)	8,9	8,3	7,1	6,2	5,5

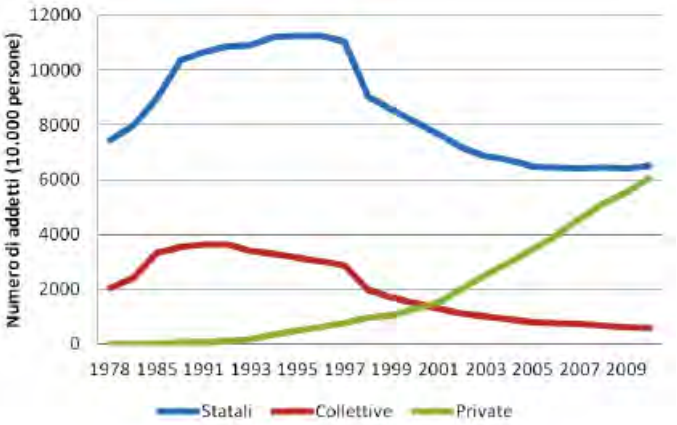
Fonte: Banca Mondiale e Development Research Centre (2012)

Figura 1
Quote degli occupati nei tre settori dell'economia



Fonte: Elaborazione su dati dall'*Annuario statistico cinese* 2011

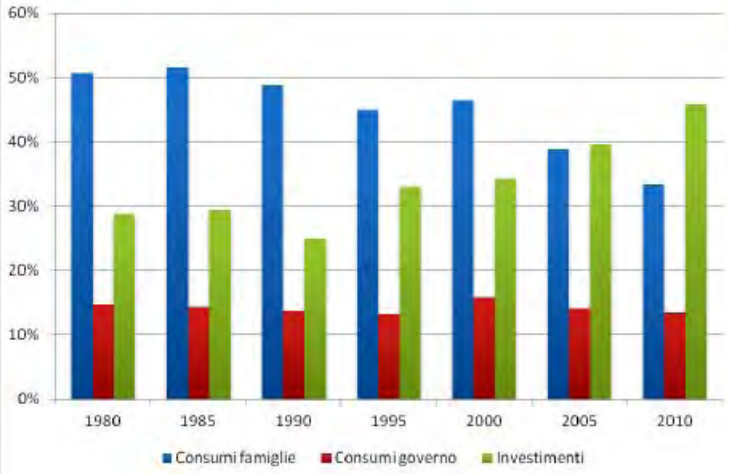
Figura 2
Addetti nelle imprese cinesi localizzate in aree urbane per tipologia di struttura proprietaria*



Fonte: Elaborazione su dati dall'*Annuario Statistico Cinese 2011*

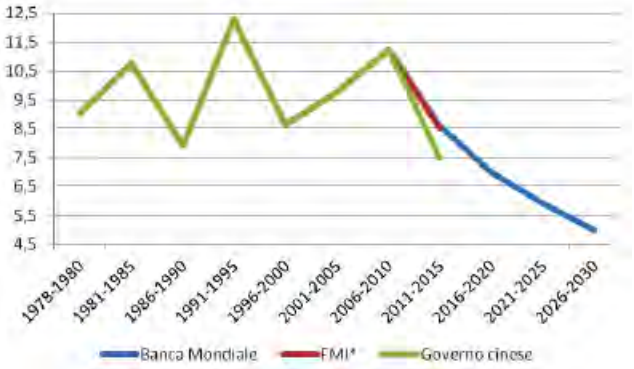
* I dati rappresentano solo una parte dell'occupazione urbana totale, che nel 2010 ammontava a circa 311 milioni di lavoratori. La figura non riporta informazioni sugli addetti in altre tipologie di imprese (incluse le imprese a proprietà estera o società miste) e i lavoratori autonomi.

Figura 3
Andamento di consumi e investimenti come % del Pil



Fonte: Elaborazione su dati del Fondo Monetario Internazionale (International Financial Statistics)

Figura 4
Tasso di crescita del Pil cinese, medie quinquennali e previsioni



Fonte: Dati in serie storica *dall'Annuario statistico cinese 2011*; previsioni da *World Economic Outlook* gennaio 2012 (FMI) e Banca Mondiale e Development Research Centre (2012)

* La stima del FMI fa riferimento alla media del 2012 e 2013